



di Stefano Jesurum

ROAD MAP

QUELLE SFIDE DELLE PAROLE

Perché mai arabi e israeliani non dovrebbero tornare a parlarsi? Un saggio pone la domanda. E commuove

Un saggio – inteso come scritto di carattere critico – a volte può persino commuovere. Emozionare fino alle lacrime con la lucida discettazione di torti e ragioni, l'analisi della "malattia delle parole" che va curata prima che si trasformi in apocalisse. Diagnosi e terapia – formulate in *Le sfide di Israele* (Marsilio) con un'umanità che turba perché non fa sconti a nessuno – sono di David Meghnagi, docente di Psicologia clinica a Roma Tre. Psicoanalista che porta sulle spalle un bagaglio onirico fatto di nostalgia per i canti d'amore e liturgici della giovinezza, per quel lontano passare dall'ebraico all'arabo, per la propria Tripoli perduta. La penna delicata e acuminata del suo punto di vista sembra averne sondato

la carne e trafitto l'anima in nome della «capacità di immaginazione sognante» che vuole trasmettere. Dice che «a dispetto delle vicende dolorose da cui sono divisi, ebrei e musulmani, arabi e israeliani non sono condannati a essere ostili per sempre. C'è e deve esserci una via d'uscita e se anche questa possibilità non è nell'immediato, non bisogna per questo negarla al futuro». «Perché mai arabi e israeliani non dovrebbero un giorno

tornare a parlarsi?».

E «perché un palestinese non dovrebbe potersi specchiare nella storia degli ebrei di origine afroasiatica?»; «perché il nipote di un sopravvissuto alla Shoah non dovrebbe aprire il cuore di fronte al dramma del nipote dei profughi palestinesi del 1948?».

Le parole dei poeti

sono azioni, scriveva Freud a Thomas Mann, citazione con cui Meghnagi apre il suo lavoro. Con le parole non si gioca, non si può, è troppo pericoloso. Il momento della verità prima o poi arriva: «Come con il boicottaggio di Israele alla Fiera del Libro di Parigi e di Torino. A quel punto per i fraintendimenti non c'è più posto. Chi boicotta gli scrittori israeliani varca il confine che separa la critica legittima contro la politica di un governo dall'antisemitismo». Anche perché lo scrittore ha molto da dire alla politica e «può farlo in quanto scrittore solo se rinuncia ad agire "politicamente"», così «in assenza di interlocutori politici credibili, David Grossman non può andare oltre un appello disperato dai toni religiosi che rivela l'impotenza della politica».

Attenti alle parole dunque: «A essere in discussione sono le forme talora assunte dalla critica, le figure e la retorica del discorso, i fantasmi sotteschi». Insomma, il futuro di quel rispetto reciproco che i più si ostinano a chiamare pace.



Gerusalemme: Muro del Pianto e moschea al-Aqsa

JONATHAN INKSTRAND/GETTY

← sjesurum@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA